



←
12 luglio 1991: la Corte d'assise d'appello conferma le condanne.

23 ottobre 1992: le Sezioni unite della Cassazione annullano la sentenza e rinviando gli atti alla Corte d'assise d'appello.

21 dicembre 1993: i giudici d'appello assolvono tutti gli imputati, ma il giudice relatore, estendendo le motivazioni, scrive la famosa sentenza suicida, obbligatoriamente destinata ad essere annullata, per la sua deliberata contraddittorietà.

27 ottobre 1994: la Cassazione annulla di nuovo la sentenza.

11 novembre 1995: i tre imputati sono nuovamente condannati in Appello a 22 anni.

22 gennaio 1997: la Cassazione conferma la sentenza e Sofri e Bompresi entrano in



carcere il 24 gennaio. Pietrostefani li raggiunge il 29, rientrando da Parigi dove viveva.

18 marzo 1988: la Corte d'Appello di Milano dichiara inammissibile la richiesta di re-

visione del processo presentata dal nuovo difensore dei condannati, Alessandro Gamberini.

20 aprile 1998: Bompresi viene scarcerato per motivi di salute e ottiene gli arresti domiciliari.

6 ottobre 1998: la Cassazione annulla l'ordi-

nanza della Corte d'Appello di Milano rinviando alla corte d'appello di Brescia la decisione sulla revisione.

1 marzo 1999: la corte d'appello di Brescia dice «no» alla

revisione. La difesa ricorre in Cassazione.

27 maggio 1999: la Cassazione accoglie il ricorso e annulla l'ordinanza bresciana, rinviando la decisione alla corte d'appello di Venezia.

24 agosto 1999: la Corte di appello di Venezia accoglie la richiesta di revisione del processo, sulla cui ammissibilità aveva espresso parere favorevole anche il pg Gabriele Ferrari. I tre detenuti vengono scarcerati, ma in un primo tempo con obblighi di dimora.

20 ottobre 1999: comincia il processo a Mestre.

24 gennaio 2000: dopo sei giorni di camera di consiglio la quarta sezione penale della Corte d'appello di Venezia (Silvio Giorgio presidente, Umberto Zampetti a latere, Antonio De Nicolò estensore) emette la sentenza.

Il teste-chiave: «No comment Hanno già parlato i giudici»

LA SPEZIA «Non si può cavare il vino dalle rape». Leonardo Marino, il pentito del caso Calabresi, accetta di parlare con i giornalisti che hanno atteso per tutto il pomeriggio sul gelido lungomare di Bocca di Magra l'apertura del suo chiosco di crepes. «La sentenza di oggi - dice - è una logica conseguenza di quello che è successo in aula. Si è dimostrato che tutte le loro presunte prove in realtà erano cose e frasi buttate là». Marino ha appreso la notizia della sentenza dalla televisione, all'ora di pranzo, poi ha aspettato più del solito per aprire il suo chiosco. Nel frattempo ha parlato con i suoi legali. «Non sono io che devo parlare - ha detto - perché i giudici lo hanno già fatto». Ha risposto ai giornalisti mentre preparava crepes per i giovani di

Bocca di Magra. «Per me - ha detto - è finita, anche se ci saranno ancora mille ricorsi e controricorsi: i giudici hanno stabilito che quelle prove dirompenti per rifare il processo non c'erano. Il mio futuro - ha continuato - è iniziato quando mi sono costituito decidendo di cambiare vita e di liberarmi da quel peso; ora, tutto ciò che mi arriva, lo accetto con rassegnazione e come penitenza». Marino, che non nominava mai i nomi dei tre imputati, dice di Sofri: «Con lui non ho mai parlato, ma sarebbe come parlare contro un muro». Il pentito vorrebbe invece incontrare Gemma Capra, vedova di Calabresi: «Certo mi farebbe piacere - dice - le ho già scritto e ne ho già ottenuto il perdono, ma non so se è il caso».

Irreperibili Bompresi e Pietrostefani

Sono scomparsi da ieri mattina. L'accusatore: «Hanno fatto bene»

CARLO FIORINI

ROMA Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani sono ricercati. Non si sono fatti trovare dai carabinieri che dovevano notificargli l'ordine di carcerazione. Gli avvocati, i parenti e gli amici per tutta la giornata hanno ripetuto di non sapere dove siano. Ma mentre per Giorgio Pietrostefani gli investigatori ipotizzano una fuga organizzata da tempo, probabilmente all'estero, per Ovidio Bompresi si pensa a qualcosa di diverso. Per molte ore a Massa gli amici dell'uomo accusato di aver premuto il grilletto contro il commissario Calabresi hanno temuto un gesto estremo. Poi invece ha iniziato a circolare la voce che quella di Bompresi possa essere una fuga breve, in attesa che venga accolta l'istanza di scarcerazione per motivi di salute presentata dal suo avvocato.

Bompresi infatti è molto malato, e in questi giorni era terrorizzato dall'idea di dover trascorrere anche un solo minuto in cella. La moglie prima di chiudersi nel silenzio e inserire la segreteria telefonica ha risposto che non sapeva dove fosse il marito. «Non lo so, non so dove sia... Non mi faccia dire cose che non voglio dire». La donna ha raccontato ai vicini che Bompresi è uscito di prima mattina, con la sua

Ford Fiesta, quando ancora mancavano quasi quattro ore al verdetto. «Aveva passato una brutta notte, era molto agitato». Un amico ha detto di averlo incontrato mentre andava via in macchina. «Mi ha detto che sarebbe andato a fare una gita a Montignoso, una passeggiata». I carabinieri lo hanno cercato anche lì ma senza risultato.

Anche per Pietrostefani sono scattate le ricerche. I carabinieri sono andati a Cortona, dove risiede di solito. Il suo casale di pietra era chiuso, sbarrato. Hanno lasciato lì di guardia una macchina, in caso rientrasse. Lo hanno cercato anche a Roma, a casa della moglie. E a Milano, dove è stato visto sabato per l'ultima volta. Nulla. Inutile chiedere agli avvocati di Pietrostefani e Bompresi, rispondono tutti che nei colloqui con i propri assistenti mai avevano sentito parlare di un'eventualità di fuga. Solo a fine serata Luigi Vanni, avvocato di Pietrostefani, fa capire che si, una fuga è possibile. «Evidentemente la sua fiducia nella giustizia, che lo aveva portato a costituirsi nel '97, è molto

scemata - ha detto -. Forse si è preso una pausa di riflessione in attesa delle motivazioni della sentenza».

Certo è che la sensazione di una sentenza di conferma della condanna i tre ex militanti di Lc dovevano averla avuta già da giorni. La aveva lucidamente espressa proprio Adriano Sofri in una intervista.

Oggi i carabinieri dovranno riferire ai giudici della corte d'appello di Venezia l'esito delle loro ricerche. E se ancora non li avranno trovati i due saranno ufficialmente latitanti. Già da ieri comunque anche l'Uci-gos e i servizi segreti si sono messi in moto. Il primo passo, per quanto riguarda Pietrostefani, è stata una verifica negli ambienti parigini frequentati dall'ex esponente di Lc prima della decisione di tornare in Italia per affrontare il processo.

Se davvero si tratta di una fuga non è singolare che le forze dell'ordine non abbiano fatto nulla per non farli scappare? Una risposta la dà il sottosegretario all'Interno Massimo Brutti. «Bompresi e Pietrostefani - ha detto Brutti -, erano due persone in attesa di giudizio e chi è in attesa di giudizio dispone della propria libertà, a meno che la magistratura non adotti nei suoi confronti misure cautelari. Misure che non c'erano».

Tra chi ha conosciuto i due, parenti ed amici, nessuno crede a una fuga e preferisce parlare di mistero.



Chi invece dice che hanno fatto bene a scappare è proprio Leonardo Marino, il loro compagno pentito che li ha incastrati con la sua testimonianza. «Hanno fatto bene a fuggire, non si può fare giustizia dopo 30 anni - ha detto -. Non possiamo condannarli per la loro fuga, perché rinunciare al diritto alla libertà è troppo difficile».

Chissà se i due deluderanno le tante persone che non credono ad una fuga, come Giovanni Cardinali, del comitato «Liberi Liberi» che è amico dei tre ex di Lc. «Non sono persone che fuggono dalla realtà - dice -. L'ipotesi della fuga non si confà alla coerenza e alla voglia di battersi per la verità che hanno sempre dimostrato».



Il luogo dell'omicidio di Luigi Calabresi, sotto la moglie Gemma e il figlio Mario, qui sopra Sofri, Bompresi e Pietrostefani all'interno del carcere «Don Bosco» di Pisa e in alto Leonardo Marino

simpatice, ho diviso con loro tanti giorni in un posto orribile con un mme orribile: aula bunker».

Per tutto il tempo tra le gambe dei giornalisti

so. Passerò la prima settimana a battermi per poter tenere una penna stilografica, altri giorni per avere i libri con la copertina rigida. La prima cosa che faranno sarà prendermi le impronte digitali, fotografarmi di faccia e di profilo», dice guardandosi le dita che rimarranno per giorni sporche d'inchiostro. Poi si fa serio quando si parla di grazia. «Non la chiederò - dice - non ho cambiato idea su questo. Ho poche idee fisse, una è questa. Per le altre sono pronto a cambiarle». Ma stavolta è come se parlasse solo di sé, solo per sé. La grazia potrebbero chiederla i familiari, gli altri due condannati, insistono i cronisti, Sofri non risponde. «Ora c'è un ricorso - dice - C'è sempre un ricorso. E almeno fino a quando la Cassazione non si sarà espressa di grazia non si potrà neppure parlare...». Dei giudici di Venezia parla poco volentieri. «Leggerò le motivazioni della sentenza. Chissà diranno che le prove non li hanno convinti o che non bastano a rovesciare il giudizio... Sembravano persone

scorrazza Felix: è il cane di Sofri. Lui l'ha conosciuto ad agosto quando dopo due anni e sette mesi di carcere a Pisa è potuto tornare a casa. «E adesso chi glielo dice a Felix che torno dentro. E chi lo dice al bambino dei vicini. Quando mi hanno arrestato nel gennaio del 1997 dopo un po' che non mi vedeva più in giro lui disse ai genitori: voi non me lo dite, ma Adriano è morto». Poi quasi si pente di queste annotazioni. Troppo personali, troppo sdolciate per lui. Quando arrivano i carabinieri chiede solo un minuto. E per salutare Randi, la compagna che ha voluto tarsi fuori dalla confusione. Poi raccoglie le cose: nella stanza che fa da camera da letto e da studio ha già preparato un borsone nero. È mezzo vuoto. Persino più vuoto di quello che tre anni fa quasi esatti aveva preparato per varcare il portone del carcere di Pisa. Viaggia leggero Sofri. È invecchiato e più magro. Più deluso e più arrabbiato. Ma anche più ostinato che mai.

ROBERTO ROSCANI

«Il pentimento di Marino? Troppe "notti dell'Innominato"» E Sofri chiede: «Quale fu il ruolo dei dirigenti del Pci? Ora qualcuno lo spieghi»

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ai giornalisti Sofri non regala certamente del «colore». È aspro, puntuto come sempre. Per nulla sconfitto anche se ha perso. «A giudicare dai risultati - dice - ho perso, anzi ho straperso. Ma una battaglia credo di averla vinta: dal processo escono smontate e a pezzi alcune delle colonne portanti dell'accusa». E riprende davanti alle telecamere, ai microfoni, ai blocchetti d'appunti quello che ha detto a Venezia nella sua ultima «arringa». «Il castello delle sentenze che ci condanna poggia sull'idea di un Marino pentito, "caso unico in Italia", scrivono i giudici, di un vero pentimento. Insomma è stato scritto che la confessione di Marino che si autoaccusa di aver ucciso Calabresi insieme a Bompresi per ordine mio e di Pietrostefani viene paragonata alla manzoniana "notte dell'Innominato". Lui è il pentito sincero che non regge il rimorso, la sua testimonianza è vera proprio perché spontanea, immediata, confermata dalle parole della moglie che è una testimone del suo pentimento. Alla prova tutto questo non ha retto. Le "notte dell'innominato" sono state 19, come ammettono gli stessi carabinieri, il diario della Bistolfini ci dice che il pentimento è stato costruito pezzo per pezzo e che comunque lei non è una testimone neutrale capace di confermare e rafforzare le di-

chiarazioni del marito». Ma ora a Sofri c'è una cosa che preme di più. È la ricostruzione del ruolo avuto nella confessione di Marino dall'ex senatore del Pci Bertone e dallo stesso partito comunista nel 1988. «Fin dal primo processo - ricostruisce Sofri - ha parlato del fatto che Marino prima che ai carabinieri parla a Bertone. Ex partigiano, a lungo senatore, dirigente importante e stimato del Pci di La Spezia. La domanda che faccio è molto semplice: Bertone cosa fa? Per tanto tempo

queste confidenze di Marino sono state negate, Maris (l'avvocato di Marino, anche lui ex senatore del Pci) mi accusa persino di infamia a voler tirare in ballo Bertone in una testimonianza da "controinformazione". Oggi ammette candidamente che si, Bertone ne avrà parlato ai vertici del partito, che anche lui l'avrebbe fatto. E l'altra domanda è: il Pci tenne tutto questo per sé, oppure mise sull'avviso i carabinieri? Sofri parla del Pci di allora, di quegli uomini che venivano dalla Resistenza con un impulso di timorosa ammirazione e di sospetto. Quel senso del Partito, con la p

maiuscola, quel senso dello Sta-

to con la esse maiuscola non fanno parte della cultura di un vecchio giovane estremista di sinistra che ancora oggi ci tiene puntigliosamente a definirsi «un uomo di sinistra». È una attribuzione che mi do da solo, una autocertificazione visto che oggi definizioni come queste ce le possiamo tutti dare solo per noi stessi». Che significa allora il ragionamento di Sofri? «No, non penso a nessun complotto - mette le mani avanti - non credo che nessuno abbia messo in piedi un piano contro di me». Il suo è un ragionamento tutto interno alla logica dei processi e delle sentenze. «Che un esponente del Pci davanti alle rivelazioni di Marino su un fatto tanto grave abbia pensato di parlarne con il vertice del partito è persino una ovvietà». Insomma non è questa un'accusa personale o politica. Ma le sentenze che oggi lo riportano in carcere sono basate sul fatto che nessuno sapeva del pentimento, che nessuno spinse Marino in braccio ai carabinieri o i carabinieri in braccio a Marino. E la ricostruzione logica che Sofri fa davanti ai giornalisti punta a dimostrare il contrario. I pezzi di questa storia complicata e infinita si accostano uno all'altro come un puzzle. «Fu un prete - ricorda Sofri - a raccontarci fin dal primo processo che davanti a casa di Marino, che abitava proprio accanto alla sacrestia, girava un sacco di gente. Li fermi, disse il parroco,

per chiedere chi fossero e cosa volessero, loro mi mostrarono il tesserino dell'arma». Insomma prima delle «notti dell'Innominato» c'erano già stati gli appuntamenti. E questi, secondo Sofri, arrivarono proprio perché «prima di don Camillo c'era stato Peppone». Perché - traducendo - c'era stato un intervento del Pci. La sua è una ricostruzione «a senso». Cosa chiede allora oggi Sofri: «Non so se qualcuno può dire: sì, è andata così. Però penso che tra i dirigenti di quel partito, i dirigenti di allora



e quelli di oggi, qualcuno potrebbe dire: sì, potrebbe essere andata davvero così». Tra le domande dei giornalisti spuntano dei nomi: quello di Pecchioli, quello di Violante. «Pecchioli è ormai scomparso e non ho certo voglia di marmaldeggiare con chi non può parlare. Ma lo sanno tutti quale ruolo avesse Pecchioli, lo chiamavano il ministro degli interni del Pci. E con lui collaborava strettamente Violante». Di più non dice. Il

rischio di dare carburante alle speculazioni politiche è visibile. «Non voglio finire nelle campagne contro i giudici o tra politici e magistratura. Non c'è niente con queste operazioni. Ma non voglio neppure finire come le vittime dei processi di Mosca che confessavano per il bene del partito. Tanto più che non c'è nessun bene e neppure più nessun partito per cui sacrificarsi». D'altra parte la destra ha piazzato su Sofri un uno-due da ko proprio alla vigilia della sentenza. I garantisti del «Giornale» stavolta sono diventati colpevolisti a oltranza.

Nel giardino davanti al casale zeppo di libri in cui Sofri vive (viveva, dovremmo scrivere ormai visti che la sua nuova casa si chiama Sollicciano, il temutissimo carcere di massima sicurezza che sta proprio qui, un paio di colline oltre Tavarnuzze), tra un'intervista televisiva e l'altra. Si scambiano battute. Qualcuno gli chiede del carcere. Lui si guarda in giro e commenta: «Tutti dovrebbero passare in carcere un breve periodo, come lezione dal vivo di educazione civica. Ma mi raccomando un breve periodo. Per scoprire la disumanità del carcere. Già lo

